

# CULTURA & SPETTACOLI

Per molto tempo Pino Settanni, celebre fotografo tarantino, ha vissuto "alla corte" del grande pittore siciliano Guttuso. E ora ricorda quei momenti

66  
Volli fotografare  
la "sua" Sicilia  
e con quegli scatti  
lo conquistai

di ANITA PRETI

«L' estate con Renato Guttuso erano il mio piacere ed il mio tormento», ricorda adesso che il maestro non c'è più Pino Settanni, nato a Grottaglie ma tarantino a tutti gli effetti, uno tra i maggiori fotografi del nostro tempo e non solo in Italia. Un camaleonte, capace di passare con la stessa maestria dal ritratto al fotogiornalismo di guerra. Le sue opere più recenti sono quelle dedicate all'esercito italiano. Ed il suo viaggio più recente, nella madrepatria Taranto, è stato appena qualche giorno fa per il matrimonio di suo nipote Fabrizio.

Mai tagliare le radici, vero? Cosa l'attira in Puglia, visto che non c'è angolo del mondo dove non possa andare?

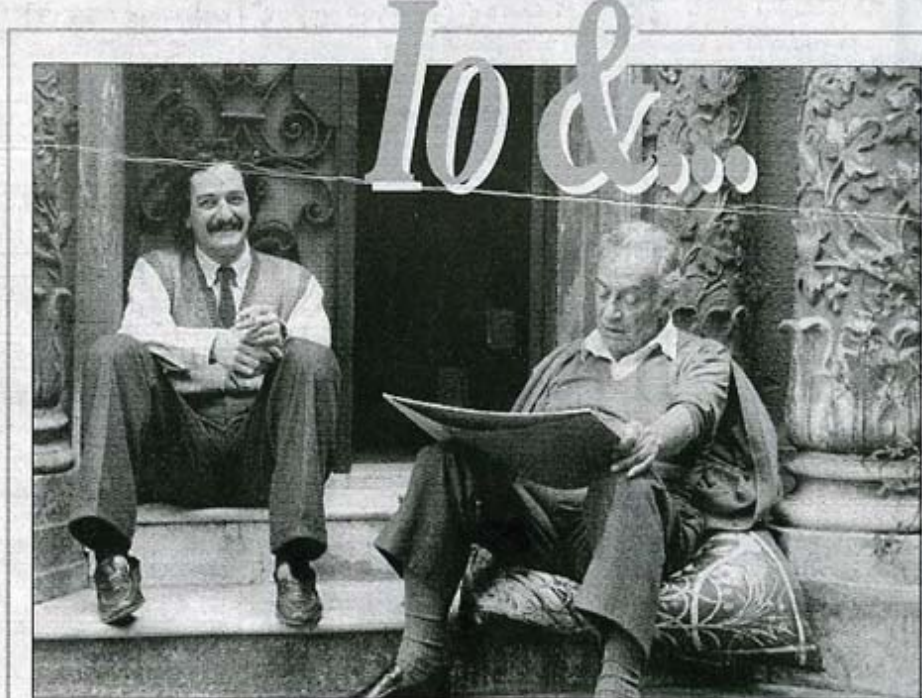
«Non lo so bene, ma quel che so è questo: viaggiando in autostrada, non appena supero il confine con la Campania, in direzione Sud, mi pare già di sentire l'odore del mare di Taranto».

Una sua estate pugliese, una di tanti anni fa?

«A Taranto, le spiagge di San Vito con mio cugino Attilio. Poi, quando lo hanno aperto, negli anni Sessanta, Lido Gandoli dove ho fatto le mie prime mostre con il Circolo fotografico e con amici come Nini Chiantane e Mario Rinaldi. Il mio sogno è sempre stato quello di comperare - una casetta di fronte al mio mare e poi starmene lì, seduto il più a lungo possibile, a guardarlo».

Mentre le toccavano le estati con Renato Guttuso. Perché erano insieme tormento ed estasi o chiamamolo soltanto piacere?

«Passavamo insieme le vacanze a Velate, nel Varesotto, dove lui aveva il grande studio per poter dipingere le opere di grandi dimensioni. Io soffrivo terribilmente per gli orari che venivano imposti, gli orari "suoi": alle 8.30, colazione; a mezzogiorno, il rito del whisky; poi si andava a colazione e finalmente, quando arrivava l'ora del "riposino" per lui, io potevo dedicarmi alle mie cose. Alle 16.30 riprendeva a dipingere. Alle 18 iniziava lo scopone scientifico, e questo ovunque ci trovassimo; lì in vacanza come a Roma come a Palermo. Si andava avanti finché Minise, sua moglie, non diceva che il piatto era in tavola».



## Io &... ...RENATO



Lo Scopone Scientifico dipinto da Guttuso. Si riconoscono nel quadro lo stesso artista e l'amico Settanni

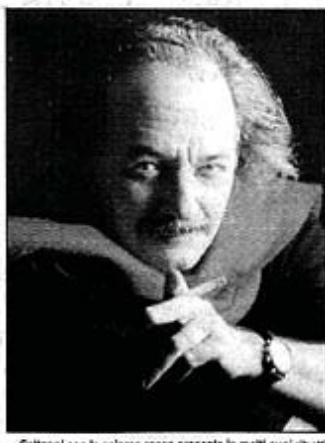
### «Soffrivo per i suoi orari»

Non è che fosse un'estate faticosa.

«Un momento. Nelle partite di scopone scientifico si alternavano vari visitatori. Il gioco veniva interrotto per disquisizioni sull'arte che lasciavano il posto ad improvvisati concerti. Renato suonava benissimo la chitarra ed allora via alle villanelle o alle canzoni napoletane. Insomma era un gioco in cui ci si impegnava molto».

Come aveva conosciuto Guttuso?

«L'ho fermato un giorno per strada. A Roma, dove ormai vivevo e avevo sposato Monique Gregory, che fa il mercante d'arte. Vedevo Guttuso alle mostre. Sulle sue opere, sul realismo socialista, non ero sempre d'accordo. Arrivando da piazza Navona, lo incontrai quel giorno del 1978 davanti al Senato



Guttuso con la prima mostra personale in molti suoi ritratti

### Quegli amici ritratti durante lo Scopone

In una tela, come in una sorta di Caffè Greco casereccio, Renato Guttuso ha ritratto, insieme ad altri amici, anche Pino Settanni il fotografo tarantino che gli è stato accanto per quasi un decennio, come amico, come segretario, come tutto e come spesso avviene quando si stabilisce la nascita di una grande amicizia. Il Maestro, nella tela, è alle spalle dell'allievo. Quasi a controllarlo, a sorvegliarlo, ad aiutarlo.

Settanni dice: «Ho imparato tantissimo. Ho conosciuto la sua arte. Attraverso l'arte ho conosciuto il passato». Ritenuto un nome di punta nella generazione degli artisti poco più che cinquantenni, Pino Settanni ha iniziato a fotografare a Taranto, per passione, facendo un altro mestiere per vivere. Ricorda benissimo le fotografie esposte alla sua prima mostra, un'estate di quasi quarant'anni fa, mese più, mese meno, a Lido Gandoli.

«Erano stampate su tela, in bianco e nero ma già elaborate. I primi ritratti li ho fatti invece nello scantinato-studio che avevo in piazza Ebalia». All'inizio degli anni Settanta, Pino Settanni si trasferisce a Roma. Settanni comincia a costruirsi l'aire di "topo da studio", come dice di sé: creare realtà teatrali con i tarocchi o lo zodiaco, per esempio. Ama il ritratto e sceglie, come temi, la società, il costume, la moda. Adesso fotografa anche dell'altro. È stato in Kosovo, in Bosnia, a Kabul: nei luoghi di guerra che cercano pace. Ha fotografato le Forze Armate italiane. Appena conclusa la grande mostra romana, a Palazzo Barberini, «l'esercito italiano nelle fotografie di Pino Settanni», lavora adesso già al calendario 2005 dell'Esercito con un tema segreto. «Sarà comunque un omaggio alla leva che non c'è più».



Guttuso ritratto da Pino Settanni

2  
Continua la serie di interviste realizzate dal Nuovo Quotidiano di Puglia a esponenti di questa terra che nel corso della loro vita, per caso, per lavoro o per fortuna, hanno avuto a che fare con grossi personaggi del mondo dello spettacolo, della cultura, dell'arte.

Guttuso era senatore. Gli parlai di una mia idea di fare delle fotografie, reinterpretando la sua Sicilia. Fu d'accordo. Allora partii per Palermo e presi alloggio all'hotel delle Palme. Cinque minuti dopo il mio arrivo, mi telefonò Renato dicendo: «Ti metto un uomo a disposizione, come guida».

Funzionano bene i canali dell'informazione a Palermo.

«Non tocca a me dirlo, non è una novità».

Quanti anni siete stati insieme?

«Fino al 1983. Ci eravamo incontrati, al mio ritorno da Palermo. Volle vedere le fotografie e disse, traduco adesso in maniera castigata il suo commento, che lo eccitavano. Poi mi offrì di fargli da segretario».

Che uomo era Guttuso?

«Generoso, passionale, geloso».

Perché il vostro sodalizio è finito?

«Perché mi pesava la vita di corte. Perché volevo tornare a fare solo il fotografo. Io ero il giovane artista provinciale che cercava di essere entrato nel palazzo dell'arte. Invece ero solo entrato nel palazzo del potere. E questo non mi piaceva moltissimo».

Lei è celebre anche per i ritratti di grandi personaggi con una sciarpa rossa al collo?

«Quella sciarpa di cachemire me l'ha regalata Renato. Ma non si è mai fatto fotografare, a differenza di Fellini, di Monicelli e di tanti altri».

Ricorda le sue prime foto?

«Eccome. Cosa direi per averne almeno una».

E la sua prima macchina?

«Una Zenith. L'ho comperata nel 1966, in agosto, con il mio primo stipendio all'Italidder. Fu un amico, Alberto Branz, a suggerirmi di farlo ed il primo ritratto, a Luigi Quaglio, con una grande barba, vinse subito una serie di premi. In quell'anno ho preso anche il diploma alle scuole serali. Prima andavo a lavorare, facevo il garzone di bottega e guadagnavo 100 lire a settimana. Non rincego nulla. I ricordi sono bellissimi».